

Bipartisan cosa?

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

È

una frase che va letta per intero: «Tra ventisei giorni io inviterò lei e il dottor Letta a palazzo Chigi non solo per il passaggio di consegne ma per vedere insieme cosa possiamo fare per il nostro Paese perché io non voglio essere il presidente solo di un pezzo dell'Italia ma di tutta». Berlusconi non replica e sul momento il suo sembra il silenzio assenso di un uomo che sia pure al tramonto di un'esperienza disastrosa rammenta improvvisamente i suoi doveri istituzionali. Possibile che davanti all'ipotesi (sempre più probabile) di una sconfitta egli possa, per una volta, mettere da parte i propri interessi per vedere, insieme al nuovo pre-

mier, «cosa fare per il nostro Paese»? Lo spirito bipartisan, truffato e vilipeso in tutti questi anni potrebbe riprendere slancio nel nuovo Parlamento, sia pure con Unione e Cdl in ruoli scambiati? Difficile pensarlo, e non solo perché l'agguato di Milano ha dimostrato ancora una volta di che pasta è fatta certa la gente. Perché se anche quello fosse stato un episodio condizionato dal clima elettorale, è dall'Europa che viene il giudizio più duro e forse più irrimediabile sulla natura della destra italiana. La prima sentenza è quella del Guardian, uno dei più autorevoli quotidiani britannici, indipendente, ma da sempre vicino al Labour. Titolo dell'editoriale (16 marzo): «Berlusconi è il nuovo fascismo, Blair e l'Europa se ne accorgono». C'è scritto che il premier italiano «con i suoi attacchi indiscriminati a chiunque lo ostacolò sulla strada del potere personale e dell'arricchimento ha avvelenato la vita pubblica italiana». Ma il cuore del ragionamento riguarda il nuovo fascismo di cui il «discendente diret-

to di Mussolini» è considerato portatore. Un fascismo che si ripresenta in un nuovo abito che riflette le nuove condizioni globali, economiche e culturali, del tempo in cui si vive. Berlusconi è proprio questo, osserva il Guardian: «Mostra disprezzo per la democrazia, ad ogni occasione cerca di distorcere e di abusarne. Non ha rispetto per le autorità indipendenti, pronto ad accusare i giudici di essere lacché dell'opposizione e descrivendoli come comunisti». Conclusione: cosa aspettano Blair e l'Europa a liberarsi di un simile pericolo? La seconda sentenza viene da Stasburgo dove, il 17 marzo, «l'Indipendenza e Democrazia», il gruppo più estremista e anticuropeista del Parlamento europeo ha deciso l'espulsione della Lega di Bossi. Le accuse: insopportabile rozzezza politica ma, soprattutto, pericolose tendenze xenofobe dopo le vignette anti Islam esibite in tv dal ministro Calderoli. Il terzo verdetto europeo porta la firma di Martin Schulz, capogruppo dei socialisti europei (quello aggredito da Berlu-

sconi con il termine «kapò») che in una lettera inviata ai premier del Ppe e al presidente della Commissione José Barroso scrive che «una partecipazione di negazionisti dell'Olocausto» ad un eventuale governo di centrodestra in Italia «non rimarrebbe senza serie conseguenze per l'Europa e, in particolare, per la Germania». Chiaro riferimento agli esponenti che si richiamano al fascismo e al nazismo arruolati direttamente da Berlusconi. Il quarto segnale risale a poche ore fa: l'ambasciatore italiano convocato dal governo dell'Aja dopo che il moderato ministro Giovannardi (Udc) ha definito «nazista» la legislazione olandese sull'eutanasia. Minaccia di sia dall'Islam, sia dall'Europa. Un vero capolavoro dei ministri italiani. Davanti a un quadro del genere, a domani, tra le tante, sorge spontanea. Come mai farà Prodi, una volta presidente del Consiglio, a dialogare con una destra rappresentata da questa gente?

apadellaro@unita.it

L'anno zero dei beni culturali

VITTORIO EMILIANI

Appello a Romano Prodi, a Bologna e a Roma, di un folto gruppo di intellettuali, di addetti ai lavori nell'ambito dei beni culturali e ambientali: in tv, nei comizi, negli incontri, parli di più di cultura e di ambiente come valori fondativi della nostra identità nazionale, come investimento pubblico strategico per conservare, tutelare e far conoscere il grande e minacciato patrimonio storico-artistico-paesistico. Glielo rivolgono da quale ha ribadito i punti di vista della associazioni. Alla maggioranza degli intervenuti nel vivace dibattito piace in realtà di più la dizione spadoliana: beni culturali e ambientali. Indebolito, con un errore storico, il rapporto fra loro, in realtà il territorio italiano risulta sgovernato e con esso il paesaggio. Specie dopo il confuso, mediocre Codice Urbano che in poco tempo ha subito già due rimaneggiamenti ministeriali. Per non parlare della nuova legge sull'ambiente: un vero smantellamento della tutela.

Qual è la «missione» del Ministero oggi? «Dobbiamo studiare, lavorare per conservare, per tutelare, o per vedere qual è il maggior reddito possibile ricavabile da quel bene?», si è chiesto il soprintendente di Pompei, Piero Guzzo. In campo ambientale non va meglio, come ha osservato Gaetano Benedetto segretario generale aggiunto del Wwf: «Difendere la natura sembra diventato un corollario della politica ambientale, non la missione fondamentale degli Enti parco». Su questo punto strategico è stato molto preciso l'ex ministro dei Bc, senatore Domenico Fisichella: «Siamo di fronte ad una questione

storia dell'Istruzione, Pasquale Villari, e gli disse: "A Roma si va solo con idee universali". E Villari di rimando: "E noi l'abbiamo: la Scienza". Poteva essere ingenua utopia, ma la spinta ideale era assai forte. Ne vediamo poca invece nel programma dell'Unione per la cultura». Un'opinione piuttosto condivisa. «Certe impostazioni liberiste e privatizzatrici del patrimonio artistico e ambientale c'erano già nei governi di centrosinistra», ha sottolineato Gaetano Benedetto. «Il centrodestra le ha estremizzate in modo beccero. Il maquillage non basta certo». «Dopo le elezioni», è stato l'appello dell'assessore verde all'Ambiente della Regione Lazio, Angelo Bonelli, «dobbiamo ritrovarci per creare un fronte di intellettuali, di forze politiche che credono ancora ai beni culturali e ambientali come a valori costitutivi del Paese e della sua identità, che li considerano, per principio, inalienabili». «La separazione fra beni culturali e beni ambientali è stata un grave danno», gli ha fatto eco Patrizia Sentinelli di Rif. «Bisogna ridefinire in tal senso l'orientamento di fondo del Ministero, mirando a ricostruire una strategia di conservazione e di tutela». Che fare allora del Codice Urbano e della legge ambientale Matteoli? «Con un decreto il nuovo governo Prodi potrebbe sospendere l'efficacia», ha chiarito Sauro Turroni, vice-presidente della commissione Ambiente del Senato e protagonista dell'affossamento della disastrosa legge urbanistica del centrodestra. «La direzione di marcia dev'essere quella».

Certo, il Ministero non funziona e sembra in stato confusionale. Pio Baldi, direttore generale, ha evidenziato le «criticità gestionali»: «Dieci anni fa, i passaggi di una pratica di restauro erano quattro. Oggi sono sette. Salvo complicazioni. Una catena di comandi che non funziona più». Ci sono ampi vuoti nelle file dei custodi (nella frequentatissima Pompei appena 360 sugli 872 previsti) e in quelle degli stessi dirigenti: «Ne mancano ormai una sessantina, e i più giovani hanno 50 anni», ha denunciato il segretario della Uilbac, Gianfranco Cerasoli. «La spesa ordinaria del Ministero prevede 23 centesimi a testa per la formazione dei dipendenti...». A Villa Adriana, per 80 ettari, la vigilanza è ridotta a 40 persone, ha fatto presente Anna Maria Reggiani, direttore centrale. «Viviamo tutti un grande disagio». I rappresentanti degli archivisti (Ferruccio Ferruzzi) e dei bibliotecari (Mauro Guerrini) hanno portato cifre agghiaccianti: fra dieci anni non ci saranno più archivisti professionali, bisognerà chiedere all'Unesco di occuparsene? L'ultimo concorso per archivisti risale al '74, quello per bibliotecari all'84, il personale della Nazionale di Firenze si è, in pratica, dimezzato. Il declassamento dell'alta dirigenza è stato sottolineato anche da Marisa Dalai, presidente della «Bianchi Bandinelli», insieme allo svuotamento operato dai Comitati di settore e dello stesso Consiglio Nazionale, organismi tecnici e democratici come devitalizzati. Anche così nascono leggi e regolamenti mediocri e confusi. Bisogna ripristinare un rapporto forte con l'Università, hanno concordato Dalai e Giovanni Sassatelli, preside di Lettere a Bologna. «Il Ministero ha smarrito il senso, lo scopo della propria esistenza. L'aspetto fondativo va recuperato, come il rapporto col territorio, un rapporto praticamente tagliato», ha osservato il direttore regionale di Puglia e Molise, Ruggiero Martinez, «così il territorio non lo governa più nessuno». Siamo al disastro. Cui piani paesistici della Galasso finiti nel dimenticatoio; col Codice Urbano che li prevede ma non si sa quando; con leggi regionali (vedi Storace nel Lazio) che li subordinano alle trasformazioni urbanistiche. «Di paesaggio non si parla quasi mai», ha rilevato l'ex sottosegretario, Giampaolo D'Andrea, «il paesaggio è scomodo, per tutti». Il divorzio fra norme paesistiche e norme urbanistiche deve cessare al più presto, in tutte le regioni. Altrimenti, a contare è il geometra del piccolo Comune, sub-delegato dalla Regione (anche in Toscana, errore mortale) a vigilare sulla compatibilità fra piani e progetti. Il controllo è diventato controllone di se stesso. «La deroga urbanistica poi», ha denunciato Paolo Bertini, urbanista, «è ormai una pratica costante, distruttiva». Bisogna davvero voltare pagina, su tutta la linea. Appuntamento a dopo le elezioni del 9-10 aprile. Per una forte azione programmatica in tal senso.

La nostra Cina (mia e di Tiziano)

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Ma quel che conta è il viaggio, non la destinazione, «come tutti i grandi viaggiatori hanno sempre saputo», ricorda a Folco. Come tutti i grandi viaggiatori era un viaggiatore solitario. Ho il rammarico di non avere fatto alcuni tratti in più in sua compagnia. In Cina ad un certo punto avevo deciso di scrivere un giallo spionistico a quattro mani, ci avremmo messo tutti i personaggi reali che avevamo conosciuto. Poi lui fu espulso. Più tardi mi proposse di scambiare delle lettere, lui dall'Asia, io dall'America. Anche di questo non se ne fece nulla. Ero troppo distratto dalla «destinazione», dal giornalismo quotidiano ad inseguire «i fatti». Non mi ero ancora accorto che, come dice lui a Folco, «nei fatti non trovi la risposta. La trovi in qualcosa di più profondo, che in questo caso è la cultura, la storia, di cui mi sono sempre occupato». È stato Tiziano a contagiarmi nella passione di accumulare libri per «preparar-

gioco che riesce a far ancora scampiarla dal ridere Tiziano morente. Uno di quelli di cui racconta divertito a Folco è Sergei Svirin, già da lui conosciuto a Singapore, di cui si dice certo fosse il capo del KGB a Pechino. E mi fa venire in mente che il mio angelo custode per conto dei servizi sovietici era invece un tale Stanislav Lunev, colonnello del Gru, lo spionaggio militare sovietico, accreditato come corrispondente della Tass. Me l'ero poi ritrovato corrispondente Tass a New York. Un paio d'anni fa ho visto che ha scritto un libro, *Through the Eyes of the Enemy*, con gli occhi del nemico, la cui fascetta spiega che si tratta «del funzionario più alto in grado dei servizi militari russi» passato agli americani. Me lo ho subito fatto arrivare. Sono andato a scorrere il capitolo sui suoi anni in missione in Cina. Dove dice di «aver reclutato», col nome in codice «Zag», il corrispondente del giornale del Pci, Antonio, fonte «estremamente preziosa» per lo spionaggio militare sovietico. L'informazione decisiva fornitagli da questo Antonio sarebbe stato il testo di un'intervista che aveva avuto con l'allora presidente Li Xiangnan, in cui Li si serviva del suo interlocutore per «informare il governo italiano (sic) dei piani della Cina nei confronti dell'Urss». Antonio non evidentemente io. In effetti gli avevo dato il testo di un'intervista pubblicata qualche giorno prima sull'Unità. Che i suoi superiori avrebbero potuto agevolmente e più tempestivamente procurarsi in una qualsiasi edicola italiana. Anni dopo mi è capitato di parlarne con i miei «angeli custodi» da parte cinese e abbiamo riso a crepapelle. Allora abitavo, come corrispondente dell'Unità, in un siheyuan, una antica «casa di cortile» in piena città tartara, presso il Gulou, la Torre del tamburo, una foresteria gestita dall'ufficio relazioni estere del Pcc, quindi in pratica direttamente dai servizi segreti cinesi. Il colonnello Lunev racconta anche di aver riconosciuto, nel corso di una delle sue visite, tra gli asiatici che giocavano a badminton (il tennis col piumino) nel mio cortile, niente meno che Pol Pot in persona. Per un giornalista avere come compagno di racchetta il più feroce massacratore di tutti i tempi e non accorgersene sarebbe stato certo un «buco» da suicidarsi per la vergogna. Ma la cosa è altamente improbabile. I cinesi non avrebbero mai esposto in quel modo un ospite così ingombrante. In quel siheyuan ricevevamo molte visite. Diplomatici, giornalisti, studenti italiani e di molti altri paesi. Un giorno Tiziano mi portò a pranzo un diplomatico americano che lui sosteneva fosse il capostazione della Cia. Mi pare si chiamasse Martin. Ricordo che mi chiese cosa trovasse un comunista italiano in Cina. «Da seguire come esempio assolutamente nulla, da imparare sul mondo moltissimo», gli risposi. Per Tiziano invece la Cina era stata, sin dal momento in cui aveva deciso di fare il giornalista, e aveva lasciato una promettente carriera di dirigente alla Olivetti per andare a studiare il cinese alla Columbia University a New York, una grandissima passione, forse la più travolgente della sua vita. Non solo un oggetto di indagine giornalistica. Ma una vera e propria storia d'amore. Intensissima, quasi smodata, che riemerge in moltissime pagine del racconto a Folco. «Per questo puoi capire che quando i cinesi mi hanno cacciato mi hanno davve-

ro punito, mi hanno tolto una grande gioia di cui solo l'India mi ha poi ripagato». Tanti anni dopo, non ho ancora ben capito perché l'abbiano espulso. Ne abbiamo talvolta parlato. Ne parla molto con Folco.

Ho l'impressione che non l'abbia mai capito neanche lui. Perché era troppo curioso? Perché si impiccava in storie di spionaggio come la straordinaria vicenda di Shi Beipu, l'attore dell'Opera di Pechino (*M. Butterfly*), il titolo con cui fu portata in scena in America) che aveva sedotto un diplomatico francese facendosi passare per donna e facendogli persino credere di avergli dato un figlio? Perché, da grande attore che è sempre stato, si travestiva da cinese, portava i grigli nel taschino del cappotto cinese, e faceva impazzire i suoi custodi, seminandoli ad ogni viaggio? Perché le sue magnifiche inchieste sulla distruzione di Pechino antica e il Tibet avevano arruffato i responsabili in alto loco? Perché il suo caso fu usato da una delle fazioni che si contendevano il potere per mettere in difficoltà l'altra? L'unica cosa certa è che, da uomo di passioni estreme

do dopo l'11 settembre: «Era un'occasione straordinaria di ripensare a tutto... un'occasione buona, mi pareva, perché era così enorme quello che era successo e c'era stata una presa di coscienza così grande...». E invece la si è spreca con le guerre.

Deluso dalla politica («ho smesso di scrivere pezzi di politica»). Ma con un «testamento» che ad ogni pagina gronda di politica anche più di *Lettere contro la guerra*. Deluso dal giornalismo, ridotto a «fare spettacolo». Ma per poi dedicare quasi tutto quello che dice a Folco al perché ha voluto fare il giornalista, e raccomandargli di «controllare i dettagli», perché «basta un dettaglio sbagliato e tutto perde la sua credibilità» («Questo è il giornalismo?» «Questo è il vero giornalismo»). Deluso, lui passionale estremo, dai fanatismi e dagli estremismi, «sbagliati in tutti i casi», anche tra ascetismo ed edonismo: «La Via di mezzo, sempre». «Devi capire cos'è il filo di questo racconto. È il cercare - tra tutta l'illusione della politica, della scienza che dovrebbero risolvere i problemi, per cui ci si impegna, si scrive, si tenta di cambiare l'opinione degli altri - per poi renderci conto che non serve a niente». Ma al tempo stesso inguaribilmente ottimista, tanto da voler continuare a dire con l'ultimo filo di voce la sua («Voglio parlare!»). Contraddittorio? Forse. Ma con un filo che lega il tutto: «Vorrei che il mio messaggio fosse un inno alla diversità, alla possibilità di essere quello che vuoi».

Ho visto che c'è chi è portato a leggere anche questo libro di Terzani come un ragionamento sui grandi temi del senso della vita e della morte. C'è anche tutto questo. Il capitolo finale, di sconvolgente bellezza, è un inno all'unità della nostra vita con la natura, di forza paragonabile alle poesie filosofiche di Tommaso Campanella. È un abbraccio ai suoi cari, a noi tutti, all'umanità, al pianeta, al cosmo.

Ma, come tutti i grandi testi letterari, può essere letto anche in molte altre maniere. Non credo gli dispiacerà che il suo vecchio compagno di viaggio abbia scelto una lettura più prosaica e forse limitata, partendo da dove i nostri sentieri si erano incontrati, nel «paese di mezzo», sulla «via di mezzo», per dirla con le sue parole.

Il nostro mondo era fatto di giornalisti e spioni, veri e finti, tutti quanti a loro volta spiati dal grande fratello cinese...

si» ai viaggi. «Io non andavo mai in un posto senza una piccola biblioteca di chi aveva viaggiato prima di me, magari un gesuita che ci era vissuto per farsi raccontare l'anima». «I libri. Sono stati i miei grandi amici, perché non c'è di meglio che viaggiare con qualcuno che ha fatto già la stessa strada, che ti racconta com'era per poter paragonare, per sentire un odore che non c'è più, o che c'è ancora». Tiziano parla di «feticismo del libro». La differenza è che io temo di essere rimasto prigioniero della «preparazione», a scapito del «viaggio». Apprendo che eravamo cresciuti entrambi poveri di libri. «In casa mia non c'è stato mai un libro, mai». Che il primo libro che aveva visto in casa, grazie ad uno zio rilegatore fu una *Storia d'Italia* a dispendio. Il mio primo libro in italiano era stata l'Enciclopedia Garzanti in due volumi, leggevo le voci in ordine alfabetico. Ora mi sento come il professor K. dell'*Autodafè* di Elias Canetti, costretto a mettersi in testa ogni mattina i suoi diecimila volumi e scaricarli per andare a dormire sotto i ponti. Tiziano ha trovato le sue «due forme di minima immortalità», il suo «piccolo momento di eternità», nei figli e nei libri che ha scritto, «nella speranza che tra cinquanta, cent'anni qualcuno ritrovi per caso un mio libro» su una bancarella, come noi abbiamo trovato i nostri. Ne ha scritti due sul Vietnam, ma resta convinto che *The Quiet American* (il romanzo di Graham Greene) sia inarrivabile («il sogno di tutti era di scriverne un altro così, tutti, tutti scrivevano e non ne uscì niente»). Chissà se saremmo mai riusciti a cavare qualcosa da quel giallo mai scritto sulla Pechino degli anni Ottanta. Certo si prestava. Giornalisti e spioni, veri e finti, tutti quanti a loro volta spiati dal grande fratello cinese, in un

Per Tiziano la Cina è stata una passione travolgente, forse la più grande della sua vita, e anche un'immensa delusione

che era, non gliel'ha mai perdonata. La Cina fu forse la sua maggiore delusione, in quello che definisce ad un certo punto come «un secolo di spaventose delusioni». Aggiungendo che «anche per questo oggi c'è questo grande disorientamento». Tiziano è spietato nell'elencare la sue delusioni. Deluso dal Giappone. Deluso persino dal nuovo amore India: «Come, vado in India e trovo questi che...?! Tu vedessi il giorno che annunciarono la loro bomba atomica! Pareva, Dio Bono, che fossero arrivati sulla luna, Apollo 13. La gloria dell'India!». Deluso dal ripetersi delle delusioni: «Lo vedi? Sempre la stessa storia». Deluso da tutto quello che è succes-

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò	
Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Gabio Ferrari	
Progetto grafico Paolo Residori & Associati	
Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 • 20124 Milano, via Antonio da Riccandato, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 • 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 • 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499	
Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini	
NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale di Roma, Quadriano dei Gruppi parlamentari del Partito di Sinistra - F.I.U.C. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 Piacenza (PR) • Litosid via Carlo Pretorius 130 Roma • Ed. Tolostanov Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vialemo (BN) • Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari	• STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) • Sies S.p.A. Via Santi 87 Piacenza (PR) • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 • Pubblicompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550
La tiratura del 17 marzo è stata di 135.243 copie	